(Dalla pagina 5)

della lotta. E' da questo elemento che dobbiamo partire per stabilire nella lotta un collegamento positivo con le forze del ceto medio. Le alleanze sono indispensabili per vincere le battaglie ed è proprio nella lotta che i collegamenti più ampi sono possibili. Questa è la condizione indispensabile perchè siamo noi a coprire i varchi lasciati aperti dalla DC.

Il rigurgito fascista viene avvertito nelle grandi città e suscita una vasta reazione democratica che dobbiamo dirigere. Essenziale è avere chiaro il rapporto da instaurare con il PSI che deve essere indotto attraverso una ampia iniziativa del Partito a contestare sempre più decisamente la sterzata a destra della DC e ad esaltare l'iniziativa unitaria della sinistra.

Esistono su questo terreno incertezze che è necessario superare a tutti i livelli. Solo così potremo giungere ad iniziative che coinvolgano anche le forze democratiche ed antifasciste che agiscono anche all'interno della DC. Il dibattito sulle questioni dello stato del partito va spinto a fondo, ma senza frettolosi empirismi. Al centro di esso devono essere poste tre questioni principali: le caratteristiche di massa del partito, il suo orientamento politico, lo sviluppo della sua vita democratica. Su queste questioni siamo impegnati a portare avanti a Catania ed in Sicilia il dibattito, la ricerca, l'iniziativa di massa del Partito.

MOLA

Il compagno Mola esamina il voto in Campania e rileva che esso si inquadra nelle tendenze messe in luce nel rapporto del compagno Berlinguer. Il voto a Torre Annunziata che ha visto il partito subire erosioni, trova la sua spiegazione nella debolezza con cui è stato affrontato il tema dei grandi centri urbani, nella mancanza di una prospettiva di soluzione del problema drammatico dell'occupazione, ed anche nello stato dell'organizzazione. La crisi del centro sinistra non può durare oltre senza provocare danni irreparabili: le contraddizioni e gli squilibri richiedono soluzioni urgenti. O si riesce ad andare avanti sul terreno delle riforme, di un nuovo assetto economico e sociale e di uno sviluppo della democrazia intesa come partecipazione dei lavoratori al potere, o si aprono pericoli seri e possibilità di sbocchi autoritari. Su questa alternativa si misura la capacità del movimento operaio. Battipaglia, Reggio Calabria, L'Aquila ed il voto del 13 giugno dicono che il Mezzogiorno può diventare il punto di partenza per una grande offensiva di destra, ma dicono anche che nel Mezzogiorno ci sono le forze per arrestarla.

La condizione perchè questo avvenga è che la questione meridionale diventi la questione fondamentale intorno alla quale far ruotare lotte ed iniziative. La cosa non può avvenire in astratto, ma attraverso la precisazione di obiettivi reali. L'obiettivo unificante, che coinvolge strati sociali più diversi e consente alleanze e collegamenti organici, è quello dell'occupazione, tema che diventa drammatico di fronte al duro attacco ai livelli di occupazione in atto a Napoli e in tutto il Sud da parte dei gruppi monopolistici del Nord, di gruppi industriali medi e piccoli, delle Partecipazioni Statali. Da come si risponderà a questo attacco dipendono gli sviluppi della situazione politica. In questo quadro si avverte l'esigenza di un rilancio della programmazione democratica, ma in termini nuovi, tenendo conto cioè dell'esigenza di una articolazione regionale. I punti qualificanti per questo tipo di programmazione sono: 1) il controllo sugli investimenti nel Mezzogiorno dei grandi gruppi monopolistici. In questo senso le lotte alla FIAT che hanno posto il problema degli investimenti nel Sud hanno aperto un discorso interessante perchè hanno dimostrato che partendo dalla condizione operaia nella fabbrica e nelle grandi città si può operare un collegamento stretto con la questione meridionale; 2) il programma delle Partecipazioni Statali di cui va ottenuta una sostanziale modifica soprattutto rispetto ai settori di intervento ignorati, come la tecnologia avanzata e l'elettronica, alla politica repressiva di Piccoli nei confronti dei lavoratori, e all'esigenza di una articolazione regionale; 3) il settore della piccola e media industria, rispetto al quale si deve chiedere una direzione economica organica e di carattere pubblico; 4) i problemi connessi alle trasformazioni agrarie. L'iniziativa del partito, articolata e coordinata, deve tuttavia far centro sul tema centrale dell'occupazione, come elemento fondamentale di una politica capace di risposte positive e di vasti collegamenti.

ADRIANA SERONI

La compagna Seroni ha espresso il suo pieno accordo con le posizioni della relazione di Berlinguer su quel complesso di temi (famiglia, divorzio, ed ora la grave iniziativa per il referendum abrogativo del divorzio), che investono direttamente il nostro rapporto con le masse e con il mondo cattolico.

Bisogna rilevare che, per una serie complessa di ragioni, che affondano anche nella tradizione, tali questioni sono spesso viste come questioni di vertice o da demandare, per un impegno politico a livello di base, al solo movimento femminile del nostro partito.

E' necessario un rapido superamento di questi limiti; e per ciò bisogna porre in nuova evidenza il ruolo centrale che quelle questioni assumono in rapporto a tutta la nostra strategia; lo stretto intreccio esistente fra le questioni della famiglia, del divorzio e del referendum, ed i grandi problemi delle riforme, delle alleanze e le prospettive di sviluppo della democrazia nel nostro Paese. Tale intreccio è comprovato oltre tutto da un elemento assai evidente, giacchè non possono esservi dubbi che la iniziativa del referendum fa parte del contrattacco di destra che si è sviluppato in Italia.

Ma se è necessario sottolineare le coincidenze e le concomitanze, per cui abbiamo visto l'iniziativa per il referendum intrecciarsi ad altre parallele iniziative (gli appelli alla maggioranza silenziosa, l'agitazione intorno alla piccola proprietà, le manifestazioni dei cosiddetti «amici delle forze armate» ecc), bisogna anche individuare il carattere proprio e peculiare della iniziativa contro il divorzio; che la rende ancora più grave di altri aspetti del contrattacco di destra, in quanto coinvolgendo un settore del mondo cattolico e della Chiesa, tende a provocare una lacerazione fra masse di orientamento socialista e cattolico.

In verità, affrontando la questione del divorzio, noi abbiamo con la nostra responsabile condotta dimostrato la consapevolezza dei temi vasti e delicati che si andavano aprendo, nel rapporto fra Stato e masse cattoliche, fra Stato e Chiesa. Il divorzio, rappresentando un passo in avanti nella direzione di uno Stato non ideologico, rispettoso dei diritti di tutti i cittadini, ha smosso vecchi equilibri: e propone subito la necessità di trovarne di più avanzati e democratici. Oggi la reazione di un settore del mondo cattolico al divorzio, non esprime solo opposizione al divorzio e a una concezione nuova della famiglia: esprime anche opposizione (disegno più ampio) a una prospettiva che sia appunto quella di una laicità dello Stato, fondata sul rispetto dei diritti e delle libertà di coscienza di ognuno.

Se così stanno le cose, è evidente che una maturazione di grandi masse cattoliche verso una considerazione nuova dei loro rapporti con lo Stato implica l'esigenza di un grande moto di opinione, di iniziativa politica, di conquista delle coscienze. Occorre soprattutto una conquista di massa al principio della necessaria distinzione tra la coscienza e le convinzioni individuali e i diritti di libertà che lo Stato deve riconoscere a tutti.

Del resto, se si sono compiuti in questi anni dei passi avanti per una intesa fra masse lavoratrici di orientamento comunista, socialista e cattolico sul terreno delle riforme e dei diritti sociali dei lavoratori, la costruzione di una intesa più generale con le masse cattoliche, richiesta dalla nostra strategia generale, esige che venga approfondita tutta la comune riflessione sui problemi dello Stato, dei suoi rapporti con la Chiesa, e della famiglia, del costume.

Occorre d'altronde tener conto che la presenza e l'azione del MSI può rappresentare un punto di stimolo al più retrivo clericalismo proprio su questo terreno.

Per quanto riguarda il referendum contro il divorzio, la nostra condanna e la nostra posizione circa la necessità che tale prospettiva venga evitata, devono impegnarci fin d'ora a stimolare una netta dissociazione dalla iniziativa reazionaria del massimo di forze cattoliche democratiche. E nello stesso tempo bisogna agire per una mobilitazione, che consenta subito, mediante un'ampia azione di chiarimento, un confronto sereno sui temi della famiglia, del divorzio, dello Stato, del Concordato: una campagna che cerchi come interlocutore le forze e le grandi masse cattoliche.

BARCA

Barca ha rilevato che sarebbe un grave errore ritenere possibile e dare per scontata la «pausa moderata»

Esistono le forze e le condizioni per impedirla e tra queste, l'orientamento del PSI di cui dobbiamo apprezzare le recenti decisioni, il travaglio della stessa DC in cui le linee di divisione passano all'interno delle correnti tradizionali, le divisioni e le esitazioni delle stesse forze imprenditoriali più moderne non disposte a pagare un prezzo molto alto e rischioso per difendere le peggiori posizioni di rendita e, infine, il fatto che la maggioranza è sempre meno in grado nel Parlamento, di imporre sue scelte unilaterali, e deve in qualche modo tener conto delle richieste della opposizione.

La condizione prima per battere la pausa moderata dipende tuttavia da noi, dal nostro lavoro. Occorre concentrare subito (sapendo che i prossimi giorni sono decisivi per le sorti delle riforme) le nostre forze su alcune priorità, evitando dispersioni e svolgendo su questi punti prioritari — casa innanzitutto, Mezzogiorno, patti agrari — una grande azione di propaganda e di lotta politica, imponendo scadenze e date ravvicinate.

Guardando ad un orizzonte più ampio, battere la pausa moderata, vuol dire superare le esitazioni che ci sono state sulla risoluzione di politica economica del luglio '70 e rilanciare quelle proposte. Le elezioni hanno dimostrato tra l'altro come sia falsa ed errata la posizione di quanti ritengono che la lotta alla rendita non sia una lotta che incide nel sistema.

Nella lotta per le riforme ci sono state indubbie sfasature tra momento sindacale e momento politico. In parte tali sfasature sono dovute a fatti oggettivi, al fatto cioè che il sindacato rappresenta soprattutto una realtà operaia e al fatto che all'unità sindacale corrisponde una unità politica (e quindi una forza del momento politico) molto più debole. Il problema non si risolve tuttavia con le critiche al sindacato le cui lotte e la cui unità sono fattori essenziali di progresso e di democrazia: si risolve rafforzando il momento politico, il momento delle sintesi politiche. A tal fine è importante la «dimensione territoriale» delle lotte, dimensione che richiede, per quanto ci riguarda, l'esistenza e la vita democratica della sezione di partito come punto di partenza per l'azione da svolgere nel quartiere, nel consiglio comunale, nella Regione, per la saldatura tra fabbrica e società.

La dimensione politica è essenziale sia per portare avanti le riforme come fatto di tutta la società (e non di una categoria) sia per quel controllo democratico sulla attuazione delle leggi — anche di quelle da noi avversate — che è stata e deve tornare ad essere un momento importante della nostra azione: le migliaia di residui passivi che si accumulano nel bilancio dello stato non sono solo una critica per Colombo e Giolitti ma anche per noi.

Dal voto del Mezzogiorno viene una critica per questa mancata azione. Mutare questa linea è decisivo se vogliamo portare avanti contemporaneamente uno sviluppo intensivo (nord) ed estensivo (sud), e l'azione per mettere in luce limiti e contraddizioni è il necessario completamento della lotta per le riforme: della lotta che mira a cambiare la qualità dello sviluppo e a proporre ad esso obiettivi (i consumi sociali) diversi ed opposti a quelli attuali. Barca ha concluso dichiarandosi pienamente d'accordo con l'impostazione data da Berlinguer al problema del referendum.

Propone che su questo tema il CC, approvando la relazione di Berlinguer, dia un mandato largo alla Direzione per gli opportuni contatti con gli altri partiti.

JOTTI

La compagna Nilde Jotti condivide l'impostazione del rapporto Berlinguer in generale e in particolare sul problema del *referendum* antidivorzio. In effetti il problema dei *referendum* va oltre la questione del divorzio e investe motivazioni più profonde. Che cosa c'è realmente dietro a quella iniziativa? C'è indubbiamente — e Berlinguer lo ha detto — una occasione politica e sociale voluta per creare un nucleo di aggregazione di tutte le forze sociali e politiche del blocco reazionario e conservatore, ma c'è in più — dietro alla proposta avanzata da un gruppo di fanatici — c'è una reazione che viene dal profondo del mondo cattolico, di una sua parte rilevante e che è la risposta a tutte le novità della Chiesa in questi ultimi anni. C'è insomma la reazione — che coinvolge laici, parroci, settori del clero più oltranzista — allo spirito del Concilio. Questo naturalmente non significa che una altra parte dell'alto clero sia invece schierata su posizioni più progressiste sulla tematica della famiglia e del divorzio in particolare, ma è indubbio che la differenza con le posizioni appunto più fanatiche dei proponenti del *referendum* permane e va capita.

La compagna Jotti osserva che in aggiunta a questo disegno portato avanti in seno al mondo cattolico, si precisa anche un significativo disegno più strettamente politico: quello di un ritorno integralistico a vecchi modi di fare politica dei cattolici. Non è per caso che a fianco della più estrema destra della DC, in quel partito si siano schierati per il referendum, puntualmente, uomini e gruppi fanfaniani: gli alfieri dell'integralismo democristiano. E' questo l'aspetto forse meno palese, ma più profondo e forse più pericoloso della generale ondata di destra che minaccia di investire il nostro paese. E' questo un nodo politico da chiarire bene e dal quale bisogna partire nell'assumere come partito una pronta iniziativa nello scontro che si delinea.

A proposito del voto la compagna Jotti osserva, con riferimento ai risultati siciliani, che indubbiamente è giusto rilevare che nel gonfiamento elettorale del MSI ha giocato un riflusso da posizioni un tempo convogliate sulla via dell'autonomismo, e oggi anti-autonomiste (per effetto della disastrosa politica dc nell'Isola). Questo però non basta a spiegare fino in fondo perchè la delusione per l'autonomia si è tradotta in un voto proprio al MSI, il partito più ostile e lontano da qualunque tradizione autonomistica e decentrata. Questo si può forse spiegare con il fatto che il MSI si è presentato con una carica — negativa certo, ma di presa sull'elettorato — di tipo nazionalistico, che ha suscitato l'impressione di una caratterizzazione nazionale e non particolaristica di quel partito. Occorre riconoscere che il nostro partito, sotto l'esigenza dei concreti problemi posti dalle riforme, ha perduto negli ultimissimi anni, nel linguaggio, ma forse ancor più nel modo di affrontare i problemi, ha perduto parte della sua capacità di porli come problemi non di classe soltanto, ma di tutto il paese, nazionali. E' su questo terreno che il nostro partito deve rafforzare la sua permanente caratterizzazione di grande forza nazionale, democratica e popolare. Il partito è partito della classe operaia e garante degli interessi dei lavoratori, ma tanto più riesce ad esprimere questa sua natura quanto più riesce ad esprimere le esigenze di tutto il paese, e guidarlo sulla via del rinnovamento. E' solo per questa via, rilanciando il carattere di grande forza nazionale del nostro partito, che si potrà efficacemente non solo contrastare la strada al MSI, ma raccogliere intorno a noi la parte migliore del popolo italiano.

PANOSETTI

Il compagno Panosetti esamina la recente lotta alla FIAT, la portata dello scontro che ha impegnato i lavoratori del grande complesso, il contributo dato ad essa dai comunisti. Lo scontro è stato caratterizzato da un pesante attacco padronale (sostenuto dal governo e dalle destre) da una parte e dalla volontà di risolvere i problemi di fabbrica dall'altra, dando uno sbocco politico alle conquiste del '69 (delegati, assemblee). Eravamo coscienti, ha detto il compagno Panosetti, che attraverso l'esercizio del diritto di intervento e di contrattazione su tutto l'arco dei problemi di fabbrica sarebbe stato possibile far diventare di massa l'esigenza di un modo più umano di produrre, e di realizzare un legame stretto tra questa esigenza e i temi delle riforme, sanità, scuola, casa, prezzi. Notevole e determinante è stato il contributo del partito, nell'orientamento, nelle iniziative di collegamento con le forze sociali e politiche, battendo certe posizioni e certe azioni spontaneistiche. Tuttavia, a livello politico si sono avute solo generiche dichiarazioni di solidarietà il che ha impedito di affrontare concretamente problemi quali il trasferimento degli investimenti Indesit da Caserta a Cuneo, gli investimenti Lancia nel Biellese e quelli FIAT a Crescentino. Per ottenere risultati in questo campo occorre un intreccio più stretto ed organico tra l'iniziativa del sindacato, la lotta di fabbrica, l'azione nelle assemblee elettive, l'azione del Partito.

Le difficoltà non sono certamente mancate, che ci devono spingere ad affrontare seriamente alcuni problemi politici ed organizzativi nella fabbrica: la preparazione politica dei compagni, la presenza dei comunisti nei nuovi organismi di fabbrica e nei sindacati, il rapporto tra la sezione della FIAT e le altre istanze del partito, anche nazionalmente, di orientamento e di coordinamento a livello nazionale delle iniziative. Il compagno Panosetti ha concluso affermando la necessità di un impegno reale di tutto il Partito nel lavoro di costruzione e di rafforzamento politico ed organizzativo del partito nelle fabbriche, quale garanzia di successo nelle battaglie per le riforme e per la trasformazione socialista del paese.

INGRAO

Il collegamento tra politica delle riforme e soluzione della questione meridionale, che Berlinguer ha messo al centro del suo rapporto, richiede una lotta per un nuovo meccanismo di sviluppo. Una battaglia meridionalista — proprio perchè ha questo contenuto assai avanzato di portata generale — se vuole essere concreta, reale, deve fare i conti con la necessità di una riforma dello Stato e di un cambiamento delle forze politiche. Su questo terreno stanno dinanzi al Partito appuntamenti urgenti, non rinviabili, sia per ciò che riguarda la costruzione di nuovi strumenti di potere democratico (ad esempio la capacità delle Regioni di divenire strumento di nuove aggregazioni di forze sociali e quindi di una nuova domanda dal basso), sia per ciò che riguarda lo sbocco della crisi che vive la Democrazia cristiana.

Nella DC sono emerse due linee: una di esse punta apertamente all'abbandono delle riforme e ad una soluzione di destra; un'altra non respinge *ogni* riforma, ma in concreto rifiuta di finalizzare le riforme alla costruzione di un nuovo tipo di sviluppo. In sostanza questa seconda linea, su cui tendono ad attestarsi oggi anche forze della sinistra d.c., accetta che si possa fare qualche riforma, ma le concepisce non come elementi di una politica organica di rinnovamento generale e strutturale, ma come un fatto aggiuntivo, una sorta di concessioni che si fanno a settori od interessi particolari, a seconda della varietà delle tensioni in atto. Attestandosi su questa seconda linea, una serie di forze democristiane tendono non solo ad evitare uno scontro con i grandi gruppi capitalistici, ma a salvare la rete di collegamenti corporativi, su cui si regge oggi un partito «federativo» come la DC e si articola il suo interclassismo. Una tale linea non evita il «peggio», anzi crea il terreno su cui pullula il grave fenomeno di eversione fascista: sia perchè allarga la frantumazione corporativa, i municipalismi, i settorialismi su cui si innestano vere e proprie rivolte di destra; sia perchè colpendo la capacità del regime democratico di cambiare le strutture, determina la impotenza e il marasma, su cui si appoggia la richiesta reazionaria del «blocco d'ordine».

Punto essenziale è oggi una politica delle sinistre, che scoraggi e batta questa linea, tenendo conto che determinate forze democristiane sperano invece che il Partito socialista finisca per accettarla e il Partito comunista la subisca, in cambio di un certo potere di contrattazione a livello settoriale e corporativo. Uno sbocco di questo genere sarebbe proprio l'opposto di una linea meridionalista, perchè in una tale contrattazione prevarrebbero gli interessi particolari più forti e perchè si manterrebbero in piedi tutte le strutture clientelari su cui si sostiene oggi l'interclassismo della DC. Anche il Psi si troverebbe presto messo alle strette, come o peggio del 1964.

La relazione di Berlinguer respinge questa politica di annacquamento, di sbriciolamento e di corporativizzazione delle riforme. A me sembra però che dobbiamo rendere più evidenti tutta una serie di implicazioni che questa nostra posizione comporta:

1) dobbiamo andare ad una maggiore unificazione politico-operativa dei movimenti di lotta, precisando nodi, tempi e forme della lotta stessa e rendendo chiaro che si tratta di intervenire *adesso* nel vivo di un processo politico e sociale che è in corso e che dipende molto dalla nostra azione;

2) dobbiamo approfondire il nostro discorso col Partito socialista, discutendo apertamente con esso le insufficienze e i silenzi che si riscontrano anche nel documento odierno della loro Direzione; soprattutto dobbiamo sottolineare che non si può subire il ricatto perenne della minaccia della crisi di governo, e bisogna invece attrezzarsi a fronteggiare responsabilmente i rischi e i contraccolpi con cui la DC tenterà di sfuggire alla sua crisi;

3) occorre che questo discorso al PSI (che deve tener conto anche di grandi scadenze, che possono divenire ravvicinate, come quella delle elezioni politiche) sia parte di una ripresa di confronto fra tutte le forze di sinistra sulla prospettiva generale. Fuori di questo discorso generale, di cui dobbiamo essere i primi promotori, diviene più difficile per il PSIUP uscire dalle sue difficoltà e dai pericoli di disgregazione, e viene a mancare un importante punto di riferimento per le forze di matrice cattolica che si sono spostate o che possono spostarsi su una posizione di alternativa; soprattutto dobbiamo aver chiaro che la mancata avanzata elettorale del nostro partito è anche in rapporto ad una incertezza sullo schieramento capace di imporre una strategia delle riforme e che la ripresa della nostra espansione è per larga parte affidata ai passi in avanti che comprirà la costruzione di uno schieramento alternativo;

4) elemento essenziale di un rilancio della strategia delle riforme è il processo di unità sindacale, il cui arresto porterebbe non a lasciare le cose come stanno ma ad un arretramento. Si tratta di un processo che è affidato alle autonome decisioni dei sindacati, ma anche alla crescita di un originale movimento unitario dal basso che spetta alle forze politiche operaie di favorire e di esaltare.

SCHEDA

Il compagno Scheda dopo aver messo in evidenza alcune caratteristiche delle lotte e dei risultati conseguiti con la iniziativa dei sindacati e con l'azione per le riforme promosse nell'ultimo anno ha tratto da questi fatti la conferma di una classe lavoratrice decisa a portare avanti lotte avanzate anche perchè incoraggiate dai successi ottenuti nel corso dell'ultima annata.

Si sono indubbiamente create nell'ultimo periodo delle difficoltà per i sindacati e per i lavoratori derivanti da una resistenza e da una condotta del padronato e delle forze conservatrici più intransigente ed aggressiva e alle quali ha corrisposto un recupero moderato e conservatore anche all'interno dello schieramento governativo.

Non appartiene al nostro costume attribuire tutte le difficoltà nostre all'azione dell'avversario. Il padronato, i conservatori fanno il loro mestiere anche se su di essi ricade la responsabilità dello stato di crisi e di incertezza in cui si trova la vita del Paese.

Scheda nello sviluppare una analisi dei limiti presenti nella positiva azione dei sindacati nell'ultimo anno ha detto di non attribuire molto peso ad una sfasatura che pur c'è stata, nella scelta delle priorità per la lotta delle riforme.

L'impegno nuovo dei sindacati, sul piano unitario, nei confronti della questione meridionale non poteva che passare attraverso un processo di convergenza e di lotte per quegli obiettivi di riforma più sentiti dai lavoratori, e per un grado di maturazione più avanzato del movimento e dell'unità delle masse lavoratrici.

Infatti, attraverso le grandi lotte unitarie per la casa, per la sanità e la riforma fiscale è maturata l'intesa tra le tre Confederazioni nella rivendicazione di una nuova politica economica, per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questa intesa rappresenta indubbiamente il punto più alto raggiunto dal processo unitario dei sindacati.

Non risolto, secondo Scheda, è invece il rapporto tra la azione sindacale dei lavoratori nelle aziende e nella società da un lato e gli altri larghi strati della popolazione che pure sono coinvolti dalle lotte rivendicative e dall'azione per le riforme.

I vuoti che vi sono stati sul piano delle alleanze sono stati abilmente sfruttati dalle forze conservatrici e un certo isolamento delle nostre lotte qua e là, in proporzioni diverse, si è tuttavia verificato.

Nel momento in cui il sindacato affronta i punti nodali dell'umanizzazione del lavoro nelle aziende e delle riforme nella società si apre una fase che non può essere regolata da uno scontro incentrato fondamentalmente tra classe operaia e padroni, ma deve essere capace di dar vita invece ad uno scontro più complesso che sarà vittorioso soltanto se si verificherà un isolamento reale delle forze motrici della conservazione e del moderatismo politico.

Anche le forze politiche hanno di fronte questo problema. Ma il sindacato deve adottare delle sue misure per sciogliere questi nodi.

Prima di essere una questione di forme e di pratiche nell'azione c'è una lotta da fare per un giusto orientamento che deve riuscire a sconfiggere posizioni politiche sbagliate e a liquidare quelle logiche basate nei fatti su una visione parziale e settoriale dello scontro sindacale e sociale.

A proposito del processo unitario del movimento sindacale, Scheda, dopo aver ribadito che l'obiettivo dell'unità organica è irreversibile e attuale, ha detto che bisogna evitare in questo momento, nel quale si registrano difficoltà nella costruzione delle tappe finali dell'unità generale del movimento sindacale, che si prenda pretesto da ciò per rilanciare una sorta di tempi lontani o indefiniti per la realizzazione dell'unità organica. Ci sono delle forze che vorrebbero ora tentare di fare rientrare tutti i rapporti sindacali unitari nel quadro di una unità di azione già largamente superata dalle stesse intese unitarie finora realizzate.

Offrono il fianco a questa manovra moderata e antiunitaria coloro che giudicando fallita la costruzione di un processo unitario generale da parte delle Confederazioni vogliono rilanciare la linea velleitaria chiaramente sconfitta dalle esperienze unitarie finora complute, di una sorta di rifondazione del sindacato.

Bisogna portare avanti, ha concluso Scheda, il processo unitario in tutte le sedi e a tutti i livelli senza cedimenti e nervosismi con la coscienza che l'idea dell'unità sindacale ha camminato al punto da essere in grado di superare e travolgere le attuali difficoltà.

VELTRONI

Ha sottolineato il pericolo che fra la gioventù del Mezzogiorno, si debba registrare un uso di destra della spinta di massa al rifiuto della propria condizione. Questo può determinarsi se di fronte alla crisi di collocazione sociale e di prospettive ideali della gioventù del Sud non siamo in grado di offrire una complessiva prospettiva politica alternativa. Questo chiama in causa l'organizzazione politica delle lotte di riforma in rapporto alla possibilità di costruire contro la disgregazione del Mezzogiorno un blocco che da una parte lotti per un diverso sviluppo e dall'altra attacchi l'assetto istituzionale che il clientelismo e il malgoverno hanno creato nel Sud. E' necessario per questo una proiezione all'esterno della FGCI sul terreno della specificazione delle lotte di riforma e della costruzione di nuove alleanze. Coscienza di ciò c'è nella FGCI la quale, pur in una avanzata organizzativa e in un salto in avanti nel tesseramento, attraversa grandi difficoltà per sviluppare la propria attività di massa; ma la soluzione è anche in un salto della nostra capacità complessiva, come partito, di intervento sulla realtà giovanile. Veltroni ritiene che alcuni fatti vadano ben valutati, come l'interesse delle masse giovanili per le questioni della libertà. Per questo forse avremmo dovuto più insistere con una campagna di stampa sulla questione Pinelli e d'altra parte dobbiamo non lasciare alla destra il patrimonio della tradizione nazionale. Sulla questione dell'ordine, riferendosi a quanto detto da Napolitano, Veltroni ha aggiunto che se non dobbiamo evidentemente costruire una società «permissiva» dobbiamo però pensare ad una società in cui il criterio dei diritti del lavoro contrasti dinamicamente, come criterio dell'ordine sociale con il criterio del diritto della proprietà e si ricostruisca da una parte il principio dei meriti personali e del valore creativo della persona umana in genere.

E' quindi una scelta che si fonda sulla rottura dell'eguaglianza formale, sulla partecipazione e la libertà. Questo riguarda anche la nostra lotta nella scuola e un modo vecchio di intendere la battaglia culturale che ha il fiato cortissimo se riguarda solo gli addetti ai lavori e non incide in profondità, se non è battaglia per la riappropriazione sociale della cultura da parte della classe operaia e conseguentemente battaglia studentesca, per uscire dalla scuola. Costruire una scuola aperta alle masse popolari, la fabbrica ed il quartiere agli studenti, unificare le lotte studentesche e sociali e civili anche sul terreno dell'apprendistato, andando sì, ad un nuovo conformismo culturale, ma a condizione che sia caratterizzato da questo segno politico e di classe.

GALLO

Esprimo innanzi tutto l'accordo con la relazione e con l'esigenza posta, in uno con il concreto sviluppo della nostra iniziativa sui temi dell'avvio di una effettiva politica meridionalistica basata su obiettivi della piena occupazione e del progresso democratico, di un riesame della nostra azione nei confronti del Mezzogiorno, della azione riformatrice, dello sviluppo del processo di alleanze sociali e di convergenze politiche. Questo riesame potrà essere meglio portato avanti sviluppando l'azione del Partito sui problemi oggi concretamente aperti e, tra essi, quello dello arresto dell'esodo, dello sviluppo dell'occupazione, di una nuova condizione dei lavoratori migrati.

Non vi è contrasto tra le lotte per una nuova condizione operaia nella fabbrica e nella società civile e la esigenza di un nuovo tipo di sviluppo economico e di difesa e sviluppo della democrazia a condizione che siano giustamente sviluppati i contenuti delle stesse lotte operaie e che le forze politiche sviluppino la propria azione in ordine alle questioni delle priorità, delle convergenze politiche, dei modi e delle forme della stessa specifica e articolata azione riformatrice, in una visione complessiva dei problemi del Paese. Tra questi problemi hanno un significato particolare le questioni relative allo sviluppo della nostra iniziativa per una nuova condizione dei lavoratori migrati nei paesi esteri, sopratutto europei, basata sulla parità di trattamento e sul pieno godimento dei diritti civili e democratici, nonchè sullo sviluppo della nostra azione in Italia per la rimozione delle cause delle migrazioni forzose di massa, cioè per l'avvio a soluzione della questione meridionale, per un profondo rinnovamento strutturale della agricoltura di cui siano artefici i contadini, per una giusta soluzione dei problemi delle zone congestionate. Concretamente, oggi, tutto ciò comporta sviluppare l'azione per dare nuovi contenuti alla politica sociale del Mec e per rivedere profondamente l'accordo di emigrazione con la Svizzera, come momenti di sintesi della nostra azione nei Paesi europei. In Italia invece è necessario portare avanti il movimento delle conferenze regionali, così come si sta facendo in Sardegna e come hanno deciso i consigli regionali della Lucania, delle Marche, dell'Umbria, ponendo con maggiore forza l'esigenza della Conferenza nazionale proposta unitariamente dalle Confederazioni sindacali, dal CNEL, dalla Commissione Esteri della Camera e preparando le stesse conferenze regionali con un articolato movimento di conferenze comunali, nonché di convegni nei Paesi europei. Gli obiettivi di questo movimento devono essere quelli di avviare una politica di piena occupazione, di reinserimento dei lavoratori, che rientrano e di inserimento degli immigrati nelle zone del Nord, di creazione di appositi istituti di partecipazione democratica, nel quadro dell'azione per la programmazione democratica e per lo sviluppo dell'associazionismo democratico e dello impegno delle stesse organizzazioni sindacali.

TOMMASO ROSSI

Il compagno Tommaso Rossi afferma che il rapporto di Berlinguer rappresenta il segno della precisa volontà del PCI di mettere il problema meridionale al centro della sua linea politica nazionale. Questa volontà è particolarmente importante per la Calabria e per Reggio, dopo l'anno drammatico vissuto: infatti i gravi eventi di Reggio Calabria non sono stati che la esasperata manifestazione di tutte le contraddizioni del Mezzogiorno. Oggi possiamo vedere con chiarezza come i fatti di Reggio — una grave lezione per tutte le forze democratiche — non fossero che l'anello centrale di tutta l'offensiva lanciata dalla destra in Italia a partire dal luglio del 1970, non un fatto episodico cioè, ma indice preciso di tutto quello che poi si è manifestato con il voto meridionale del 13 giugno. Questo conferma, dice Rossi, la giustezza del rifiuto da parte del PCI in Calabria di qualunque tentazione di inserirsi nei moti reggini di chiara marca municipalistica e anticomunista, nella illusione di modificarne il segno. La fermezza del Partito su questa linea nei giorni in cui esplodeva la rivolta dei «boia chi molla», è servita a mettere le premesse per una ripresa, che oggi si delinea, del movimento di massa: infatti il rifiuto a un confuso e indistinto schieramento di rivolta, avrebbe offuscato gravemente la demarcazione di classe con contraccolpi gravi e duraturi. D'altro canto questa linea è servita a mantenere saldi i legami con forze socialiste e anche cattoliche, e questo pure ha dato i suoi frutti (per esempio l'approvazione di uno Statuto regionale avanzato).

E' così che dalla difesa e dalla tenuta delle nostre posizioni, siamo in grado di intravedere una ripresa politica del PCI a Reggio C. e un superamento di alcune incertezze di linea che è stato avviato con fertili prospettive con la Conferenza cittadina appena svoltasi, preparata da venti assemblee che hanno provocato una seria mobilitazione dei comunisti reggini. Oggi noi siamo in grado di individuare meglio i caratteri di fondo della realtà di Reggio e della Calabria, di inquadrare gli obiettivi di lotta nella strategia di tutto lo scontro meridionale (dai problemi della trasformazione della colonìa in affitto, a quelli dell'industrializzazione, a problemi anche minuti dei quartieri e della città). Occorre una battaglia, su tali obiettivi, che ci ponga come forza insieme di governo e di opposizione, che mai ci faccia perdere i lineamenti essenziali del nostro ruolo di oppositori. Insieme a questo, dobbiamo andare alla gestione dei poteri conquistati con chiarezza di linea (soprattutto in relazione ai poteri della regione e della legge speciale per la Calabria). Naturalmente contro tale linea è già in atto l'offensiva della DC per una ricucitura in senso anticomunista del fronte che si è creato fra tutte le forze democratiche.

Anche questo disegno (ispirato da Colombo e Forlani in prima persona) trova però resistenze, non solo la nostra, del PSIUP dello stesso PSI, ma nella stessa DC, sia pure con limiti e contraddizioni. Già si intravedono le possibilità di uno sviluppo di processi unitari positivi a livello di assemblea regionale e a livello di movimento di lotta

CARMENO

Il voto di Foggia, nonostante la flessione del PCI rispetto alle regionali; per il consolidamento complessivo della sinistra; per il crollo della DC (— 20 000 voti pari al 4,7 per cento) e la contenuta avanzata della destra nel suo insieme (+ 2,4%); per il fatto che lo schieramento padronale-agrario si sia diviso, ha cambiato il rapporto di forza a nostro favore nel confronto di classe.

Questo in una provincia che ha un ritmo di spopolamento di 10.000 unità all'anno e che ha resistito alla rabbiosa azione degli agrari e del MSI che hanno tentato di farne un loro punto di forza nel Mezzogiorno continentale. Il voto ha segnato la fine del centro-sinistra alla Provincia, la conquista di nuovi centri alla sinistra, ha dato nuovo impulso alla lotta bracciantile per il rinnovo dei contratti, per l'occupazione e per una più ampia unità con i ceti medi, obbiettivi su cui deve cimentarsi l'iniziativa autonoma del Partito.

Sul piano nazionale, il pericolo neofascista diventa concreto per la convergenza di posizioni con la destra clericale e di altra estrazione, come si desume dalla partecipazione del MSI all'azione contro il divorzio e dalle annunciate iniziative legislative, sulla casa, sui fitti agrari, sulla regolamentazione del diritto di sciopero, su provvidenze per le «forze dell'ordine» che configurano il tentativo di creare, tra quelle forze e quei settori, un momento unitario di collaborazione alla luce del sole al fine di tentare un arresto del processo unitario, sindacale e politico ed una frattura tra forze laiche e cattoliche, che può trovare punti deboli, nel Mezzogiorno.

Ritorniamo anche per questa strada al valore centrale e indifferibile della questione meridionale, per l'iniziativa politica del Partito, che deve sostanziarsi permanentemente, nella priorità, concretezza ed immediatezza delle politiche per l'occupazione che devono essere centralmente indirizzate e coordinate; nella meridionalizzazione degli obbiettivi e della lotta per le riforme impostate; nella funzionalizzazione delle politiche settoriali e delle partecipazioni statali, alle esigenze dell'occupazione e dello sviluppo civile e democratico del Mezzogiorno, in una politica estera che faccia del Mezzogiorno, non l'area periferica e depressa del MEC, ma il centro di uno sviluppo nel bacino del Mediterraneo.

L. LOMBARDO RADICE

Vorrei, innanzitutto, ribadire e sviluppare una parola d'ordine che ha lanciato con vigore il compagno Enrico Berlinguer: «nessuna contrapposizione tra un fronte laico e un fronte cattolico». In tutti i campi, la «linea del fronte» passa attraverso laici e cattolici, perchè è la linea che separa militanti del progresso, laici e cattolici, da fautori della conservazione, atei e credenti. Anche nella questione della introduzione del divorzio nella legislazione statale.

Infatti il cattolico, come tale, afferma la indissolubilità del matrimonio religioso, ma non vuole affatto imporre tale indissolubilità al matrimonio civile, o alle conseguenze civili di un matrimonio religioso. Questo è un punto assai chiaro della *dottrina* postconciliare, che ha liquidato la vecchia teoria dello Stato confessionale, del «diritto» della Chiesa di dettare legge allo Stato in materia scolastica o matrimoniale o ideologica. Le conseguenze di una impostazione teorica corretta hanno un carattere politico-pratico rilevante, come hanno già messo in evidenza le compagne Seroni e Iotti. La vera contrapposizione è oggi tra coloro che vogliono conservare l'introduzione del divorzio e quelli che la vogliono abrogare.

Tra i prim